

Da «Stand by me» alla morte per un micidiale cocktail di droga e alcol: ritratto di River Phoenix

■ Non guarda quasi mai in macchina, nelle foto. Ha occhi azzurri, labbra decisamente femminili, i capelli sempre spettinati, pochissima barba. A volte imbronciato, a volte arrogante ma triste. Jeans, t-shirt, camicie oversize: un adolescente americano come tanti. Ma con qualcosa di più. O di meno. Inscuro, vulnerabile, incapace di venire a patti col mondo, affamato d'amore, ingenuo, bugiardo. Almeno così ce lo immaginiamo. Ma forse River Phoenix non sarebbe d'accordo. Non avrebbe accettato neppure questo tipo di etichette. Non faceva altro che cercare di sfuggire ai riflettori e di tenersi in disparte: andando a vivere nell'appartata Gainesville, per esempio, dove poteva razzolare in un negozio di dischi senza essere riconosciuto e placato da qualche fans. Era stufo di essere scrutato al microscopio: «La gente cerca continuamente di farsi un'immagine di te. Ti vestono in un certo modo e ti dicono di metterti in posa e ti fanno una marea di fotografie. Vogliano esattamente una certa cosa da te e sanno come ottenerla. E se non perdi un sacco di tempo a costruirli un'immagine diversa e opposta, vinceranno loro. Adesso sto lottando con tutte queste idee false che mi hanno appiccicato addosso».

Ma può una star togliersi di dosso la vernice e restare una star? Forse può solo in un modo: uscendo in fretta di scena. Prima che l'immagine si sia sedimentata. E River - o Rio, come qualche volta si faceva chiamare, ripensando ai tempi in cui aveva vissuto a Caracas - è diventato un'icona senza restare a godersi lo spettacolo. Come il ribelle James Dean. Solo che lui è entrato nel mito inaspettatamente, lasciando sconvolti tutti quelli che l'avevano classificato nella categoria del bravo ragazzo.

Era stato un bravo ragazzo, in effetti, nella quasi totalità dei film girati in una carriera durata meno di dieci anni, dall'85 all'93. Da *Explorers* di Joe Dante a *The Thing Called Love* quella cosa chiamata amore di Bogdanovich, River l'attore è un patchwork di personaggi fatti d'istinto - poche nozioni di recitazione imparata sul set specie da Harrison Ford con cui lavorò in *Mosquito Coast* e *Indiana Jones e l'ultima crociata* - mettendoci quei pezzi di sé o della sua bizzarra famiglia che potevano interessare al regista di turno. Figlio di un pazzo visionario che odia il consumismo e porta moglie e figli nella giungla centroamericana in *Mosquito Coast*, di due spie comuniste nel mirino del Kgb in *Little Nikita*, di due ex sessantottini in clandestinità (*Vivere in fuga*). River era il prototipo del teen-ager conformista che vorrebbe normalizzare genitori troppo fuori dal coro. Non che la cosa non fosse nelle sue corde: stressato dalle responsabilità, era perennemente in ansia per il padre alcolizzato tanto che cominciò a bere per stargli vicino.

Ma c'è un altro River, anni luce lontano dal primo. Lo spostato che non è venuto a patti con un'infanzia traumatica - ebbe i primi rapporti sessuali a 4 anni, con amici dei genitori - e che si lascia andare a ogni tipo di comportamenti autodistruttivi. E anche questo è finito dentro un film, *Belli e dannati* di Gus Van Sant, dove River rubava la scena all'amico Keanu Reeves consegnandoci un ritratto di omosessuale, marchettato e sbandato. E poi c'è il River-musicista che aveva iniziato a suonare la chitarra per strada, da bambino, portando soldi a casa ed era arrivato a mettere su la sua band, gli Aleka's Attic, dove cercava di far dimenticare di essere una movie-star.

Tra l'altro, quando morì su un marciapiede del Sunset Boulevard di fronte a un locale chiamato Viper's Room, nella notte di Halloween, dove era andato a sentire i Red Hot Chili Peppers e il collega Johnny Depp, River aveva ormai 23 anni e stava dando una svolta decisiva alla sua identità. Lo confermano, se ce ne fosse bisogno, le sue apparizioni postume: dall'hippy alla ricerca di un guru in *Even Cowgirls Get the Blues*, all'eremita bannato nel deserto in attesa dell'apocalisse nell'incompiuto *Dark Blood* di George Sluizer, fino al giornalista troppo curioso di *Intervista col vampiro*, ruolo mai iniziato e passato poi a Christian Slater.

Probabilmente l'adorazione per questo ragazzo stroncato, come tanti coetanei, dal solito cocktail di droghe non è esattamente cinematografico. Eppure River Phoenix è stato anche un bravo attore. Una specie di ragazzo prodigo della Hollywood anni Ottanta. Aveva 14 anni e una discreta esperienza nei serial televisivi e nella pubblicità, quando Rob Reiner lo scritturò per il notevole *Stand by me*. Lì era uno dei quattro adolescenti dell'Ore-



Stelle in polvere

Stand by me, storia adolescenziale di amicizia e di crescita, lancia sulla scena dello «star system» la faccia nuova di River Phoenix, insieme a un gruppetto di giovani attori di promettente talento. Un divo complesso, legato all'immagine del bravo ragazzo e insieme a quella del «bello e perverso». Un divo che propagandava le diete vegetariane e si batteva contro la Coca Cola ma consumava cocaina, fino alla sua morte sui marciapiedi di Hollywood.

CRISTIANA PATERNO

gon che partono alla ricerca del corpo di un amico nell'agosto del '59: un viaggio iniziatico verso una maturità che River non avrebbe mai raggiunto veramente. Spettò a lui fare Chris, il leader del piccolo gruppo, il più saggio e il più forte. «Credo che somigliasse al personaggio - disse all'epoca il regista - merito dei suoi genitori, gente che è riuscita a mantenere intatto lo spirito degli anni Sessanta».

Ma aveva torto. Arlyn Dunetz e John Bottom - il cognome Phoenix lo scelsero loro, ispirandosi al simbolo della fenice che risorge dalle ceneri e dando poi ai figli nomi faticosi da portare come River-Fiume, Rain-Pioggia o Leaf-Foglia - erano due dropout alla ricerca di un'integrazione impossibile. Che trovarono via via diventando Figli dei fiori, Bambini di Dio, ecologisti, vegetariani... Finché non scoprono lo straordinario potenziale del loro figlio maggiore. Carne da *show business*. Peso non da poco, per un ragazzino venuto su girovagando tra la California e il Venezuela, quello di mantenere tutta la famiglia. Senza mai tradire, per giunta, le rigide regole di condotta dettate da quei genitori alternativi e manageriali. Per dime una: anche quando ormai faceva uso di alcol e cocaina, River continuò sempre a propagandare il vangelo familiare - niente Coca Cola e niente cheese-burger che mangiava di nascosto - nelle rare interviste. Sui

danni di questa educazione anni Sessanta, insistono un po' tutte le biografie, uscite a ripetizione nell'ultimo anno per saziare la fame di spiegazioni dei seguaci: il fotografico *The River Phoenix Album* di Penelope Dening, che ripercorre le ultime ore di vita come nello script di un film, l'informaticissimo *Lost in Hollywood* di John Glatt (sottotitolo d'obbligo: *The fast times and short life of River Phoenix*) basato sulle testimonianze di tutti quelli che lo conobbero, genitori a parte, il provocatorio *River Phoenix: A Short Life* di Brian J. Robb che si apre sulla domanda di rito - River è il nuovo James Dean? - e arriva alla conclusione, un po' meccanica, che lo star system è in grado di bruciare chiunque. Persino un ragazzino allevato alla purezza dell'etica beatnik. Resta da vedere se in quei valori di pace, amore e non violenza i signori Phoenix ci credessero veramente.

«Quando lo vidi per la prima volta, River mi sembrò un angelo», ha detto di lui il direttore della fotografia di *Dogfight*. «Ma un angelo può essere Gabriele o Luciferio. Può immergersi nei recessi più oscuri e profondi o volare verso la luce». Già, chissà da che parte sei andato, River.

«Quando lo vidi per la prima volta, River mi sembrò un angelo», ha detto di lui il direttore della fotografia di *Dogfight*. «Ma un angelo può essere Gabriele o Luciferio. Può immergersi nei recessi più oscuri e profondi o volare verso la luce». Già, chissà da che parte sei andato, River.

Managersi per questa ragione, a pensarci bene, Alessandro Momo ha finito col rappresentare tutti noi, le nostre invidie, le nostre aspirazioni, le nostre istanze carnali, e ci ha fatto dimenticare il modellismo e le storie della flotta dell'ammiraglio Yamamoto, tutta materia che fino ad allora, anche se non lo sapevamo, ci era servita come antidoto per tenere lontano il crudelissimo demone del sesso. Peccato però che, sempre in quei giorni, Momo se n'è andato; noi siamo ancora qui, rimasti più o meno vivi, magari a riflettere per iscritto sui riverberi dell'adolescenza, mentre lui, Alessandro Momo, lo sappiamo, è morto. Un incidente con la moto, mi pare, sul Lungotevere, se non ricordo male.

EMERGENTI

Ecco i nuovissimi divi, romantici e punk

■ River ha un erede. Anzi molti. Ragazzini belli e talentosi che assicurano un ricambio generazionale sempre più rapido e bruciante. Che giurano di fregarsene dei dollari e ci tengono alla loro integrità, per cui sono odiati da molti, e qualcuno, a Hollywood, li ha classificati come punk. Ma in fin dei conti sono perfettamente in linea con le direttive del marketing più scaltro: c'è un pubblico di giovanissimi (e giovanissime) che consuma cinema, musica e *junk food* e va acccontentato. Ospiti fissi del mensile britannico *The Face* questi teen-agers fotografici persino in un'età ingrata come l'adolescenza, non fanno troppa fatica a trovare lavoro. Anche perché Keanu Reeves, Johnny Depp e Brad Pitt cominciano a essere (e sembrare) troppo vecchi per popolare i sogni di chi ha meno di vent'anni. Vediamo chi sono e cosa fanno i fratellini di River.

Joaquin Phoenix. Fratello minore in senso letterale, continua la tradizione di famiglia (anche la sorella Rain bazzica il set). Occhi penetranti e cattivi, ha dato il meglio di sé in *Da morte* di Gus Van Sant, lasciandosi sedurre dalla bionda Nicole Kidman e uccidendo per lei. Nel frattempo ha cambiato nome abbandonando il vegetale Leaf per l'ispanico (e impronunciabile per gli americani) Joaquin.

Leonardo Di Caprio. Dolcissimo e giovanissimo, si è già portato a casa una nomination per *Buon*

compleanno, *Mr. Grape*, dove faceva il figlio ritardato di una provinciale affetta da bulimia. Anche lui è nato in una famiglia hippy - tra l'altro deve il suo nome atipico per gli States a un quadro di Leonardo Da Vinci - e avrà probabilmente un ruolo nel nuovo film di Francis Ford Coppola sulla Beat Generation che si chiama, evidentemente, *On the Road*.

Ethan Hawke. Romantico e sensibile, come sapete se avete visto *Prima dell'alba* e vi siete appassionati alla sua breve storia d'amore europea con Julie Delpy. Ethan ha cominciato proprio come River in *Explorers*. Ma la sua carriera, e la sua vita, ha preso un'altra piega: dopo *L'ultimo fuggente* di Peter



Wl Wheaton, River Phoenix, Jerry O'Connell e Corey Feldman in una scena di «Stand by me»

Domani la videocassetta in edicola con «Unità»

Inizio d'anno ancora insieme al grande cinema americano. Domani, con l'«Unità», troverete infatti la cassetta di «Stand by me», il film di Rob Reiner che racconta il viaggio «inibitico» di tre ragazzini e che segnò l'ingresso nel cinema del piccolo (allora) River Phoenix. Sabato prossimo sarà la volta di un film culto: ovvero di «Fronte del porto» diretto nel '84 dal grande Elia Kazan, segnato dalla magnifica interpretazione di Marlon Brando-Terry Malloy (il film ottenne dodici nomination e vinse otto Oscar). Ancora grandi i titoli del sabato a venire, in ordine di apparizione: «Il piccolo grande uomo» di Arthur Penn, «Cotton club» di Francis Ford Coppola, «Burt Gummer» di George Roy Hill, «Cabaret» di Bob Fosse e «Come eravamo» di Sydney Pollack.

Weir, ha fatto *Giovani, carni e disoccupati* confermando il suo appeal su Generazione X e dintorni.

Stephen Dorff. È considerato l'anti-Leo Di Caprio. Più macho, meno perbene, in genere fotografabile con sigaretta in bocca e chitarra a tracolla. Notevole in *Backbeat* e *SFW* due film indipendenti e no-budget. Nel frattempo sta meditando di girare un cortometraggio da proporre al Sundance con la complicità di David Arquette, che fa parte dell'interminabile dinastia Arquette. Si dà da fare anche con la fotografia e la musica.

Eddie Furlong. Cappellino da base-ball calato sugli occhi a mandorla e capelli neri, è primo in classifica nella hit giapponese (!) con un album pop. Al cinema è stato,

per cominciare, il figlio non amato di Jeff Bridges in *American Heart* e soprattutto il fratello di Tim Roth nel giallo ambientato tra i russi di Brooklyn *Little Odessa*. Ma sentirete ancora parlare di lui.

Christian Bale. Inglese, ha esordito con *L'impero del sole* di Spielberg, poi è diventato un attore di snegano. Logica conclusione: una scrittura nel remake di *Piccole donne*.

Jon Seda. Ispanico, pare sia considerato l'erede di John Leguizamo. Ha fatto boxe (e si vede). Ruoli in *Carlo's Way*, nel film-rivelazione *I Like It Like That*. Presto lo vedremo accanto a Bruce Willis e Brad Pitt in *Twelve Monkeys* □ CrP

DALLA PRIMA PAGINA Adolescenti

Certo, c'erano alcuni suggestivi giornaletti da sfogliare, e infatti, sempre spesso e volentieri, quei benedetti giornaletti che si chiamavano *L'Intrepido* o *Il Monello*, diventavano un regno che suppliva ai limiti del mondo reale.

Infatti, se ricordo bene, mi ero fissato su un ridicolo fumetto ambientato proprio in Giappone al tempo del kamikaze, un fumetto dove s'intende che i giapponesi erano, come noi, gialli e sempre lividi. Un fumetto che comunque mi faceva porre molte domande del tipo: in questo momento, a Tokyo e a Kyoto (non conoscevo altri nomi di città nipponiche, come ancora adesso, d'altronde) i miei coetanei di laggiù stanno affrontando le mie stesse difficoltà, cosa ci divide? Nella mia testa, ci divideva ben poco. Devo dire che provavo perfino a figurarmi un mio gemello nipponico, e su quella strada immaginavo tutto ciò che c'era lì: un mondo parallelo. Quindi anche a Tokyo (o a Kyoto) c'era un festival di Sanremo, presentato da un Mike Bongiorno giallo e con gli occhi a mandorla, un Mike sopravvissuto a Hiroshima. E su questa strada provavo a immaginare come fossero le tre del pomeriggio, l'ora più magica del giorno, l'ora d'andare in strada, lì a Tokyo (o a Kyoto) se anche laggiù, a quella stessa ora, i miei coetanei scendevano a correre liberi come rondini, e se anche lì c'era il giorno dei morti. Mi dicevo: quelli hanno avuto la bomba atomica, e quindi milioni, anzi, miliardi di morti, quindi sicuramente festeggeranno almeno un volta al mese i loro cari poveri trapassati. Tanta passione per la commemorazione dei defunti si deve al fatto che, dove io vivevo, il giorno dei morti, era uno dei più avvincenti dell'anno, ai piccoli futuri imperatori venivano donati fucili e pistole, le cui marce, sentite pronunciare ancora adesso, mi dà commozione: Bengolino, Susanna 70, Marines 8, Tigermatic... L'invidia davvero gli adolescenti giapponesi perché, mi dicevo ancora, quelli sono più fortunati di noi, a quelli, il giorno dei morti, gli regalano un aeroplano, un vero Mitsubishi «Zero», gli cingono la fronte con una fascia bianca ornata di un sole rosso, e così possono andare a volare, vanno a fare i kamikaze al giardino comunale zen...

E che dire delle ragazze? Con l'adolescenza, il sesso cominciava a far battere le tempie e a far cercare suggestioni cinematografiche, oltre i fumetti, oltre il Giappone dei giornaletti. E infatti, se nessuna invidia aveva provato da bambino di fronte alla storia dell'orfano Joseph che sul finire del primo tempo si ammalava di leucemia, che invidia quando al cinema apparve un nostro coetaneo, un nostro simile che si chiamava Alessandro Momo.

Questo Alessandro Momo era specializzato in parti che, io per primo, e non soltanto, avrei voluto interpretare. In film dove si rivelavano, come in un miracolo, le bianche mutandine delle ragazze, le gambe e le mutandine celesti di Laura Antonelli. Lui sì, Alessandro Momo sì, che era stato premiato dalla vita, lui che non aveva più bisogno di leggere *L'Intrepido* o *Il Monello*, ma passava i giorni sul set, interprete indimenticabile, invidiabile, di copioni dove c'è un ragazzino concepito da una incontentevole ventenne, e tutto questo nel tempo acerbo, nel tempo sublime, nel terremoto febbrile delle prime minigonne.

Forse per questa ragione, a pensarci bene, Alessandro Momo ha finito col rappresentare tutti noi, le nostre invidie, le nostre aspirazioni, le nostre istanze carnali, e ci ha fatto dimenticare il modellismo e le storie della flotta dell'ammiraglio Yamamoto, tutta materia che fino ad allora, anche se non lo sapevamo, ci era servita come antidoto per tenere lontano il crudelissimo demone del sesso. Peccato però che, sempre in quei giorni, Momo se n'è andato; noi siamo ancora qui, rimasti più o meno vivi, magari a riflettere per iscritto sui riverberi dell'adolescenza, mentre lui, Alessandro Momo, lo sappiamo, è morto. Un incidente con la moto, mi pare, sul Lungotevere, se non ricordo male.

Ecco, ci siamo, lo sapevo, mi viene in mente un rimorso: se solo, noi, gli adolescenti non più tali, fossimo riusciti a portarci dietro un po' d'incanto e di fantasia da quei giorni, forse, di Alessandro Momo avremmo potuto farne un nostro James Dean, un nostro River Phoenix, magari ricordando che, allora, il mondo era un po' più strugente di com'è adesso. E in questo modo il cimitero marino della nostra memoria ci servirebbe da qualcosa, accanto alle prime minigonne mostrerebbe anche la nostra coscienza d'essere nel mondo, d'essere stati in quel tempo. □ Fulvio Abbate